

## OMELIA PER LA S.MESSA DI RINGRAZIAMENTO DI FINE ANNO

(31 dicembre 2007)

Ecc.za Rev.ma, signori canonici, autorità, fratelli tutti nella fede e nel battesimo, anche quest'anno mi è stato affidato il compito di pronunciare l'omelia nel corso della solenne celebrazione eucaristica di fine anno, un'omelia che secondo una tradizione secolare ha il compito di mettere in luce avvenimenti significativi dell'anno appena trascorso non nella luce della cronaca ma nella luce dei movimenti profondi della storia dove l'azione di Dio si incontra con le dimensioni strutturali del divenire umano.

Ho ritenuto che da tal punto di vista costituisse un avvenimento di grande significato la recentissima enciclica pubblicata da S.S. Benedetto XVI, la seconda del suo pontificato. Essa, come è noto, reca il titolo *Spe salvi* ed è indirizzata ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli cristiani sul tema della speranza cristiana. Si tratta di una lettera densa di pensiero e di annotazioni di considerevole rilievo.

Perché è un avvenimento di grande significato ? Perché è un'enciclica che mira a sanare quella che può essere chiamata la grande malattia dell'Occidente. Molti commentatori, specie del terzo mondo, hanno sottolineato il carattere occidentale di questa enciclica: le sue dotte citazioni filosofiche, le sue allusioni raffinate hanno come sfondo la cultura occidentale. Ed è inevitabile che sia così perché il papa guarda appunto alla grande malattia dell'Occidente, cioè *alla crisi di speranza* che lo connota.

Infatti, è specialmente nel nostro Occidente ricco ed avanzato che la speranza sembra essere diventata merce difficile o, meglio, sembra tornata ad essere *l'ultima Dea* della tradizione pagana quando essa costituiva l'ultima chance prima della disperazione. *Spes, ultima Dea*, appunto: quando tutto era già stato giocato e niente era stato raggiunto, si poteva solo sperare. Il modo pagano di considerare la speranza era in fondo un semplice espediente per evitare la disperazione o rinviarla il più possibile.

E' una simile speranza che sembra oggi diffusa, la speranza del tipo: "finché c'è vita c'è speranza". Questa speranza, come diceva Ugo Foscolo, "fugge i Sepolcri": quando la morte arriva essa fugge e lascia l'uomo solo.

L'Occidente dopo tanti secoli sembra tornato così alla *speranza disperata* del paganesimo, perdendo la speranza cristiana. Perché la speranza cristiana è totalmente diversa dalla percezione pagana.

La diversità si manifesta chiaramente proprio davanti alla morte. Per il cristiano infatti la speranza non fugge davvero i sepolcri: guarda ben oltre la morte e la attraversa.

Fin dall'inizio dell'evangelizzazione cristiana dell'Europa questa differenza è emersa subito. Ricorda il papa come sui sarcofagi dei cristiani dei primi secoli si rappresentasse Cristo come colui che guida ai pascoli della vita eterna. Si utilizzava specialmente l'immagine di Gesù buon pastore. "Il vero pastore -scrive il papa proprio riferendosi a questa immagine- è Colui che conosce anche la via che passa per la valle della morte; Colui che anche sulla strada dell'ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarmi, cammina con me guidandomi per attraversarla: Egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l'ha vinta ed è tornato per accompagnare noi ora e darci la certezza che, insieme con Lui, un passaggio lo si trova. La consapevolezza che esiste Colui che anche nella morte mi accompagna e con il suo «bastone e il suo vincastro mi dà sicurezza», cosicché «non devo temere alcun male» (cfr. *Sal* 23 [22],4)- era questa la nuova «speranza» che sorgeva sopra la vita dei credenti"(SS, 28).

La speranza cristiana è la speranza che lungi dal fermarsi dinanzi alla morte si manifesta forte proprio nella morte, perché ne rivela il senso segreto e vivificante per coloro che seguono il richiamo del Buon Pastore: seguendo Lui infatti la morte *come una porta* si apre sul sentiero di accesso ai pascoli della vita eterna, al Regno di Dio realizzato pienamente.

La vita eterna, ecco *la parola chiave* di questa enciclica. La speranza cristiana ha per oggetto infatti la vita eterna, la realtà della vita eterna. Senza la prospettiva della vita eterna la speranza cristiana non si dà o non ha senso. Il papa ricorda la forma classica del dialogo con il quale il sacerdote accoglieva i genitori che portavano al battesimo il bambino: "Il sacerdote chiedeva innanzitutto quale nome i genitori avevano scelto per il bambino, e continuava poi con la domanda: «Che cosa chiedi alla Chiesa?». Risposta: «La fede». «E che cosa ti dona la fede?» «La vita eterna»"(SS,10).

Oggi la cultura occidentale sembra aver rinunciato alla fede nella vita eterna. Lo nota il papa stesso: "Vogliamo noi davvero questo - vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente poiché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Continuare a vivere in eterno -senza fine- appare più una condanna che un dono. La morte, certamente,

si vorrebbe rimandare il più possibile. Ma vivere sempre, senza un termine -questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine insopportabile"(SS,10).

Ma per Benedetto XVI si tratta di una rinuncia apparente perché l'aspirazione alla vita eterna, quella 'vera', è il sogno stesso del cuore dell'uomo.

Attingendo al genio di sant'Agostino il papa mette in luce la paradossalità della creatura umana. L'uomo è da una parte una creatura sospinta da un desiderio incontenibile di vita, di vita piena, di felicità; dall'altra incontra nella sua esperienza frammenti di vita che non riescono a colmare questo desiderio. Nessuna realtà terrena è in grado di farlo perché l'inesauribilità del desiderio mangia ogni realtà terrena che pretende di colmarlo. Appena intravede l'oggetto possibile di rispondenza il desiderio si sente rianimato e speranzoso; ma non appena l'oggetto (sempre un oggetto parziale e limitato, nella condizione terrena) è raggiunto e pienamente posseduto esso perde interesse, diventa noioso, vuoto. L'ombra che accompagna fedelmente il desiderio è la noia.

Questo desiderio incontenibile di vita è davvero strano, bifronte. Da una parte sembra sapere quello che vuole-la vera vita- perché incontentabile consuma e divora i suoi oggetti parziali; dall'altra, sembra non saperlo perché non sa dove trovare la quiete, il suo luogo di compimento. Agostino ha coniato un'espressione per esprimere questa duplice condizione: *docta ignorantia* e il papa la richiama e la parafrasa: "Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa «vera vita»; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti"(SS,10).

L'uomo occidentale è malato perché questo desiderio è il motore stesso della sua esistenza ma non crede più che esso possa realizzarsi. A dire il vero, per secoli ci ha creduto. Anzi ci ha creduto a tal punto che ha pensato di poterlo realizzare da solo senza ricorrere più all'ipotesi di Dio. Ha così cercato di realizzare la felicità, il sogno della vita piena, costruendola attraverso la moltiplicazione dei beni parziali -terreni, quantitativi, sociali, politici, psicologici-, tutti beni veri ma non in grado di riempire il cuore dell'uomo e di attuare il suo sogno. Ha cercato il Regno di Dio in terra e ha costruito inferni terribili, tutti ideologicamente agguerriti e tutti ugualmente infernali.

L'uomo senza la speranza di vittoria sulla morte è un uomo perduto, perché annienta il senso delle dimensioni più profonde del proprio essere, delle sue esperienze ed aspirazioni più importanti. Le svuota dall'intimo ed insieme, inevitabilmente, annulla il sapore dell'esistenza, toglie la voglia di lottare, indebolisce la resistenza al male.

Il papa si ferma specialmente su due fondamentali esperienze ed aspirazioni, che a parer suo sono motivi importanti "per credere che l'uomo è fatto per l'eternità"(SS,43) ovvero per la vita eterna, e che sono ferite nel loro senso se separate dall'intuizione della vita eterna.

Innanzitutto, è ferito profondamente il senso dell'unica realtà che l'uomo sperimenta nella propria vita come veramente redentiva, cioè l'amore.

"Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore"(SS,26) scrive infatti il papa. Ogni uomo che incontra l'amore, un grande amore, è abbracciato da "un momento di «redenzione»"(SS,26), gusta il sapore assoluto ed eterno dell'amore, sperimenta la resistenza a pensare che il tempo e la morte possano vincere l'amore, intuisce il mistero dell'amore immenso che sostiene l'universo. Sente che è salvato dall'amore e che dell'amore -della solidità e permanenza dell'amore- ha bisogno come del pane. Come dice il papa: "Ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: «Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore"(Rm 8,38-39)"(SS,26).

L'esigenza di eternità è così nascosta in ogni vero e grande amore: ogni uomo possiede questo sapere e questa speranza del cuore.

Solo i cristiani però hanno la certezza che il cuore ha ragione; conoscono Dio: "non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme"(SS,31); e nel volto umano di Dio conoscono "con certezza assoluta" l'esistenza dell'"amore assoluto"(SS,26). "E' questo -dice il papa- che si intende quando diciamo: Gesù Cristo ci ha «redenti»(SS,26).

Solo l'amore assoluto di Dio, accolto in Cristo, "ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è «veramente» vita"(SS,31).

Ancor più dell'amore, però, è un'altra esperienza ed aspirazione che senza il riferimento alla vita eterna sarebbe irrimediabilmente ferita e svuotata di ogni forza. "Io sono convinto -dice il papa- che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della vita eterna [...] solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita"(SS.43).

L'uomo sa nell'intimo che l'ultima parola della storia non può essere il trionfo dell'ingiustizia ovvero l'irreparabile realizzazione dell'ingiustizia. Non può essere così. Il papa recepisce qui una

geniale provocazione di Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969). E' interessante notare come Benedetto XVI presenta Adorno e Max Horkheimer (1895-1973): li chiama "i grandi pensatori della scuola di Francoforte". Probabilmente nessuno dei due avrebbe mai immaginato che sarebbe stato un giorno citato in un'enciclica papale con parole di elogio. Ebbene, il papa ricorda quel che Adorno dice in *Dialettica negativa* del 1966 riguardo alla giustizia: "una vera giustizia, richiederebbe un mondo «in cui non solo la sofferenza presente fosse annullata, ma anche revocato ciò che è irrevocabilmente passato». Questo però significherebbe -espresso in simboli positivi e quindi per lui inadeguati- che giustizia non può esservi senza risurrezione dei morti. Una tale prospettiva, tuttavia, comporterebbe «la risurrezione della carne, una cosa che all'idealismo, al regno dello spirito assoluto, è totalmente estranea»(SS,42).

Ciò che in Adorno appare come un'obiezione assoluta alla realizzazione della giustizia è invece per il papa un argomento apologetico a favore del mistero del Giudizio finale: "Sì, esiste la risurrezione della carne -dice Benedetto XVI rinviando al CCC, 998-1004-. Esiste una giustizia. Esiste la «revoca» della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto. Per questo la fede nel Giudizio finale è innanzitutto e soprattutto speranza- quella speranza, la cui necessità si è resa evidente proprio negli sconvolgimenti degli ultimi secoli [...] Solo Dio può creare giustizia. E la fede ci dà la certezza: Egli lo fa. L'immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza: per noi forse addirittura l'immagine decisiva della speranza. Ma non è forse anche un'immagine di spavento ? Io direi: è un'immagine che chiama in causa la responsabilità"(SS, 43-44).

Il papa sa bene che il Giudizio finale è non solo giudizio di giustizia ma anche giudizio di grazia. Oggi, anzi, si tende da molti a far emergere il Giudizio come salvezza e grazia. Il papa non nega questo ma dice una cosa di estrema importanza: "Ambedue -giustizia e grazia- devono essere viste nel loro collegamento interiore. La grazia non esclude la giustizia. Non cambia il torto in diritto. Non è una spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore [...] I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato"(SS,44).

La percezione della giustizia ultima è profondamente radicata nel sapere intimo dell'uomo: il papa cita F.Dostoëvskij e *I fratelli Karamazov*, il *Gorgia* di Platone, oltre alla parabola del ricco epulone nel *Vangelo* di Luca (SS,44). E avrebbe citare tanti altri, compreso I.Kant che pure è ampiamente citato in altri passi dell'enciclica.

La lotta per la giustizia ha dunque senso; il cuore ha ragione nel dire che è così. Giustizia e ingiustizia non sono due varianti indifferenti del condurre la vita: l'una porta alla risurrezione per la vita e la vita eterna, l'altra alla risurrezione per la morte e alla morte eterna.

Concludendo queste considerazioni sulla base dell'enciclica, che naturalmente ho appena toccato in un suo tema che mi sembra essenziale, permettetemi di fare una riflessione ultima.

Molti secoli fa, intorno agli anni trenta dell'era cristiana, su una collina poco fuori delle mura di Gerusalemme, detta luogo del cranio, c'erano tre uomini appesi alla croce: uno era inchiodato alla croce tra tormenti atroci e stava morendo; i due uomini, uno alla sinistra, l'altro alla destra erano anch'essi incamminati verso la morte; quello di sinistra era pieno di rabbia per quella morte che lo colpiva a causa dei suoi misfatti e si scagliava contro tutti, in particolare contro l'inchiodato alla croce; quello di destra era colpito da quell'uomo accanto a lui che non aveva fatto niente di male, che non malediceva, che non faceva miracoli per salvarsi: lo conosceva probabilmente perché sapeva del Regno che predicava, sapeva che era su quella croce perché non si era sottratto ad essa; sembra assurdo dirlo ma quest'uomo ha compassione di Gesù, del giusto sofferente. In quel momento così tragico e così pieno di morte, si svolge un dialogo incredibile che parla di vita: "Ricordati di me quando sarai nel tuo regno"; "in verità ti dico oggi sarai con me in paradiso". La tragedia della morte, la sua innaturalità non è in niente diminuita; ma la luce della vittoria è già presente in questa oscurità, la speranza è tranquilla e solida, dell'ordine della realtà: il Regno esiste ed ogni uomo può accedervi se ha occhi per vedere e cuore per compatire la sofferenza sterminata dei figli dell'uomo.